

Orlando Echeverri Benedetti

# CRIACUERVO



**E**  
EDICOLA

2



**ORLANDO ECHEVERRI BENEDETTI**  
CRIACUERVO





## INTRODUZIONE

### I FIGLI DEL BOSCO

Sul lunotto ancora integro dell'auto deformata in mezzo ai frassini, la polizia trovò un adesivo che recitava: *Esso è l'enigma di Dio, tanto vago e pur tanto certo*<sup>1</sup>. Dentro la macchina c'erano i corpi senza vita di due biologi. I giornali dissero che si trattava di una coppia che per anni aveva lavorato per la società Max Planck, cercando di interrompere il meccanismo patogeno di una rara malattia chiamata sindrome di Lanfora. Le ricerche con l'enzima di un fungo comune avevano fruttato loro un invito al più importante simposio tedesco di micologia, che a quel tempo era organizzato dall'Università di Hohenheim, a Stuttgart. Anche se l'università aveva offerto il rimborso del biglietto aereo da Berlino, la coppia aveva preferito viaggiare in macchina. Era estate e il tragitto offriva paesaggi sublimi. Alcuni giorni dopo, l'automobile comparve ribaltata su un lato dell'autostrada 71, nei boschi della Turingia. A trovarla fu l'autista di un camion che trasportava maiali provenienti da un porcile di Gotha: aveva notato le tracce di distruzione lasciate dall'auto prima di schiantarsi contro la fitta albereta. Stando alla testimonianza, l'uomo aveva fermato il camion per addentrarsi nella boscaglia in cerca di superstiti. Dai rapporti risultava che l'automobile dei biologi era stata ritrovata

1 Walt Whitman, *Canto enigma*, in *Foglie di erba*. Traduzione di Luigi Gamberale.

in frantumi, coperta dal fogliame e con i vetri schizzati di sangue secco. Il camionista aveva allertato la polizia da una vicina stazione di servizio. Quando le autorità giunsero sul posto, accompagnate da un'ambulanza, constatarono che non c'era più nulla da fare.

A Berlino la coppia lasciava due figli: Klaus e Adler Zweig.

La famiglia aveva abitato al terzo piano di una palazzina di cinque livelli nel quartiere operaio di Lichtenberg, un distretto nella zona est della capitale. I biologi avevano poche amicizie, tra cui una vicina che abitava al piano di sopra. Si chiamava Anna Baumann, aveva una figlia di nome Cora e gestiva un negozio di tappeti importati dall'Azerbaigian. Cora e i fratelli Zweig avevano stretto una forte amicizia.

Sin da piccoli, Klaus e Cora si erano piaciuti intensamente. Adler, il più giovane dei tre, li scopriva spesso a baciarsi di nascosto per le scale, in pose da telenovela. La situazione gli faceva ribollire il sangue e lo feriva nel profondo, ma non ebbe mai il coraggio di affrontarli. Si rendeva conto che nessuna delle sue recriminazioni sarebbe parsa giustificata. A dieci anni, Adler imparò a soffrire e a pregare, e avrebbe presto capito che ogni preghiera non è che un grido sott'acqua. Il fatto che lui e Cora avessero più cose in comune pareva non contare nulla. Entrambi leggevano avidamente la collezione di favole che si trovava nell'appartamento di Anna. Era, in realtà, l'unica attività da cui Klaus rimaneva escluso. Divoravano Abstemius, Esopo, Lessing, Lokman, Florian, La Fontaine... Se fossi il personaggio di una favola, che animale saresti?, gli domandò Cora una volta. Lui rispose un topo. Non che gli piacessero i topi, ma era convinto che fosse quello l'animale che gli sarebbe toccato in sorte. Lei disse che con quei capelli biondi sarebbe stato

piuttosto un canarino. In momenti come quello sembravano sfiorare un'intimità perfetta, anche se Adler sapeva che suo fratello era sempre in agguato, pronto a conquistarsi la risata di Cora senza il minimo sforzo.

Spesso i biologi si assentavano per periodi di due o tre giorni. Anna Baumann si prendeva cura dei ragazzi e non di rado li invitava a dormire a casa sua. Andavano a pranzo al ristorante o uscivano per una passeggiata nel parco. Tutte le estati, senza eccezioni, facevano l'abbonamento alla piscina pubblica di Berlino. Lì i fratelli Zweig si sfidavano in feroci gare che Anna cronometrava a gran voce e con poca precisione. Fu in quelle piscine colme di bambini e donnone robuste che Adler decise che sarebbe diventato un nuotatore. Superava quasi sempre Klaus, ma non riuscì mai a vincere Cora nel gioco di trattenere il respiro sott'acqua. Era impossibile batterla.

Il mattino in cui Anna Baumann ricevette la visita dell'ispettore che la informò dell'incidente, decise di non andare al lavoro. Fece lo stesso il giorno successivo e non mandò i fratelli a scuola. Era ormai quasi una settimana che i due Zweig dormivano nel suo appartamento, e anche a loro la cosa iniziava a sembrare strana, dato che i loro genitori non si assentavano mai così a lungo. Anna li svegliò intorno a mezzogiorno senza dare spiegazioni sul perché non fossero andati a scuola. In silenzio, preparò loro succo di pompelmo, uova strapazzate e riscaldò un paio di croissant. Rimase a guardarli mentre mangiavano. Aveva gli occhi lucidi e acquosi. Fu Klaus a domandare perché li avesse lasciati dormire fino a tardi. Allora lei comunicò loro che mamma e papà erano morti. Adler scoppiò a piangere con le mani in grembo. Klaus, invece, inchiodò lo sguardo al piatto e giocò con il cibo per quel che restava della mattinata. Più tardi, Anna li portò al negozio e i due



rimasero seduti in silenzio su un tappeto ricamato con filigrana persiana e dromedari di fili argentati.

Fu solo di lì a qualche giorno che di fronte alla palazzina comparve una vecchia Trabant (una di quelle automobili minuscole e malfatte che si trovavano nella Germania Est prima della caduta del muro, e per le quali, dopo averne fatto richiesta al Governo, bisognava attendere una decina d'anni). La macchina apparteneva al nonno paterno degli Zweig, che si era presentato per reclamare la custodia dei ragazzi. Dopo le pratiche con i servizi sociali e qualche sceneggiata, i due fratelli si trasferirono nel suo appartamento ad Amburgo. Il nonno si chiamava Abelard. Abitava in un condominio per scapoli. Era un uomo ermetico, rozzo, dal carattere burbero, che indossava sempre ampi pantaloni di poliestere nero e una camicia bianca rimboccata all'altezza dei gomiti. Sugli avambracci si era fatto tatuare dei fiori: un'orchidea, una rosa, un tulipano e un gelsomino. Era vedovo. A tenergli compagnia c'era soltanto un doberman, che molto tempo dopo, quando il cane ormai cieco e senza olfatto lo morse in faccia mentre schiacciava un pisolino, il vecchio avrebbe dovuto sacrificare. Visto che il suo unico figlio, il biologo, non gli aveva mai presentato i nipoti, sin dal primo momento questi lo considerarono un perfetto estraneo. Abelard decise di celebrare il funerale nel cimitero di Ohlsdorf di Amburgo. Spiegò ai ragazzi che da quel momento avrebbe fatto lui da papà, mamma e, naturalmente, da nonno. Loro non capivano o capivano poco o pensavano che tutta quella situazione assurda si sarebbe risolta presto.

Con il tempo, tuttavia, si sarebbero resi conto che le cose erano destinate a intricarsi e peggiorare. Eccetto loro tre, alla cerimonia non si presentò nessuno. Per i fratelli Zweig fu un funerale artificiale. Quell'episodio avrebbe lasciato nel cuore di Adler l'impres-

sione che i suoi genitori non avessero un solo amico al mondo. Una sera, circa tre mesi dopo il loro trasferimento ad Amburgo, Klaus chiese ad Abelard perché nessuno fosse andato a dire addio a sua madre al funerale. Abelard stava bevendo la sua settima tazza di *glühwein* e gli rispose in tono secco che il funerale era stato di mercoledì e la gente al mercoledì lavora. Che il motivo era quello.

Poi Klaus volle sapere come si fossero conosciuti i suoi genitori. Spazientito dalle domande, Abelard si rigirò la lingua in bocca e rispose con lo sguardo annesso che era accaduto per un colpo di sfortuna. Klaus non capì. Perché, un colpo di sfortuna? Come turbato da un'orrenda visione, Abelard scosse la testa e disse che mamma era una zingara. Vale a dire, una troia. Cos'è una troia?, domandò Adler. Una troia è una puttana e una zingara è una troia! Abelard urlava queste parole mentre batteva con le mani sul tavolo. Poi si mise a piagnucolare.

Klaus non gli avrebbe mai perdonato quel commento e non avrebbe nemmeno tenuto conto che suo nonno l'aveva pronunciato mentre era ubriaco e in preda al dolore. Di fatto, quella notte stessa, passata la mezzanotte, Adler vide suo fratello alzarsi dal letto e prendere la prolunga che Abelard usava in salotto. Lo seguì per tutto l'appartamento, domandandogli tra i sussurri che cosa diamine pensasse di fare. Ignorando le domande, Klaus afferrò il doberman di Abelard, gli legò il cavo al collo e lo fece camminare lungo il corridoio e giù per le scale fino all'ingresso del condominio. Una volta lì, Adler osservò come suo fratello gettava l'altro capo del cavo sopra il ramo di un albero e cominciava a tirare con forza per strangolare l'animale. Il cane, che all'inizio doveva aver pensato che lo stessero portando a fare una passeggiata, prese a ululare a intermittenza mentre agitava freneticamente le zampe in aria, disperato. Adler assistette alla scena con le gambe molli,

senza trovare il coraggio di intervenire. Gli ululati dell'animale svegliarono i vicini, e quando Abelard apparve sul pianerottolo all'ingresso, si fiondò a salvarlo. Adler non avrebbe mai dimenticato l'espressione atterrita con cui il vecchio aveva fissato suo fratello che, con il cavo ancora tra le mani, sosteneva inflessibile il suo sguardo.

Nella nuova scuola di Amburgo non ebbero quasi rapporti con i compagni. Nessuno dei due Zweig seppe mai come avessero fatto gli altri a scoprire che i loro genitori erano morti nei boschi della Turingia, ma non ci volle molto perché cominciassero a diffondersi le prime battute. Dove sono i vostri genitori?, chiedevano. Loro fingevano di farsi scivolare tutto addosso, ma coglievano con attenzione e rancore ogni parola. Sono nel bosco, era la risposta che arrivava, inevitabile, di lì a poco. Poi era la volta delle cantilene che li ritraevano come animali selvatici e che si chiudevano immancabilmente con un: *Perché gli Zweig sono i figli del bosco*. Com'era prevedibile, il primo a esplodere fu Klaus. Un pomeriggio, in mensa, conficcò una forchetta nel trapezio di uno dei bulletti. Il ragazzo si mise a strillare per il corridoio chiedendo aiuto, con la posata infalzata vicino al collo come un'antenna. Abelard si vide obbligato a spiegare al dirigente e ai genitori della vittima le circostanze complicate che stavano attraversando i due fratelli per far sì che non venissero espulsi. In ogni caso, nessuno li chiamò mai più in quel modo. Da quel momento Adler si ritrovò isolato e Klaus capì l'utilità della violenza.

Non era difficile intuire che Klaus si sarebbe trasformato in un adolescente bellicoso e conflittuale. Aveva due amici bulgari con cui rubacchiava nei negozi. Sollevava pesi. A scuola era conosciuto per le sue risse. Tutto sembrava indicare che sarebbe diventato un delinquente o uno psicopatico. Abelard non trovò il modo di

tenerlo sotto controllo. Non c'era nulla che funzionasse. Nessuna minaccia lo intimoriva. Nessuno schiaffo era abbastanza forte da levargli quello sguardo scontroso e arrogante. Il vecchio non aveva altra scelta se non recarsi di persona a scuola per chiedere scusa quando il ragazzo spaccava il muso a un compagno; pagare il doppio per le cose che rubava nei negozi del quartiere; tirarlo fuori dal commissariato quando lo beccavano.

Adler sapeva che, nonostante quel comportamento violento e imprevedibile, suo fratello era ancora innamorato di Cora. Si scrivevano lettere con rigorosa puntualità. Klaus le custodiva gelosamente in un cassetto che teneva chiuso a chiave, e quando compì quindici anni, cominciò ad andare a trovarla a Berlino ogni Natale. Lui, invece, non ricevette mai alcun invito.

Si rifugiò nella piscina della scuola: dopo la fine delle lezioni ci rimaneva per allenarsi con l'esigua squadra di nuoto, e poi si tratteneva in palestra fino a sera, quando accendevano le luci su-bacquee e il ronzio delle lampade al neon che pendevano dal soffitto si sostituiva al voci degli studenti nei corridoi. Nuotava da solo tra quei riflessi adamantini o galleggiava per lungo tempo a pancia in su e con gli occhi chiusi. Al di là del custode, che si faceva vivo soltanto all'ultimo minuto per annunciargli che era ora di andarsene, nei dintorni non c'era anima viva. L'uomo aveva la bocca segnata da una cicatrice, vestigio di una chirurgia del labbro leporino, e i ragazzi della scuola raccontavano leggende su di lui. Tutte false, non c'era dubbio. In realtà, era un tipo piuttosto affabile che lo lasciava rimanere in piscina fino al termine della giornata. Non s'intrometteva mai prima dell'ora di chiusura. Di solito Adler si portava da casa un panino al tacchino e una bibita; mangiava, tornava in acqua, a volte faceva i compiti o leggeva i libri che prendeva in prestito dalla biblioteca della scuola e che poi

riconsegnava con le pagine tutte raggrinzite. Quella piscina stretta con troppo cloro nell'acqua fu il suo regno ideale, e la decisione di diventare un nuotatore professionista sembrava un tentativo di salvaguardarlo.

La relazione tra i fratelli Zweig passò dall'essere scarsa a nulla quando finirono il Gymnasium. Nessuno ficcava il naso nelle faccende dell'altro. Vivevano come due animali di specie diverse confinati nella stessa gabbia. Poco prima che per Klaus arrivasse il momento dell'Abitur, Abelard gli suggerì d'iscriversi alla Deutsche Marine. Con grande stupore di tutti, Klaus ci provò e venne ammesso. L'ultima notizia che Adler avrebbe avuto di suo fratello negli anni a venire fu che era diventato un sottoufficiale specializzato nelle immersioni di riparazione di scafi. Il giorno in cui se ne andò di casa con un borsone di tessuto grezzo, dono di Abelard, Klaus gli strinse la mano senza dire una parola e non tornò mai più.

A quei tempi, anche Adler aveva intrapreso la sua strada: era un atleta in piena forma fisica e faceva parte della Federazione Tedesca di Nuoto. Partecipava a campionati in tutta Europa. La sua camera da letto cominciò a riempirsi di trofei e medaglie. Aveva un rapporto molto stretto con il suo allenatore, Lars Rauff, che a un certo punto arrivò a credere di avere tra le mani un atleta di prima classe. Una promessa. La promessa del nuoto tedesco. In quegli anni raggiunse i suoi traguardi più importanti, ma non lasciò mai l'appartamento che condivideva con Abelard ad Amburgo. Rimase lì, insieme a lui, quando il vecchio cominciò a perdere colpi. Si fece carico delle sue finanze quando scoprì, da una lettera della banca, che aveva ipotecato l'appartamento per investire in un giornale di estrema destra, fallito dopo pochi mesi per scarsità d'inserzionisti. Visto che passava la maggior parte del tempo fuori

casa per via dei suoi impegni con la Federazione, Adler aveva assunto un'infermiera perché si occupasse dell'anziano. La donna si chiamava Olga. Aveva due figli albinici. Quando la salute del vecchio peggiorò, decise di ricoverarlo in un ospizio e di fare a meno dei servizi dell'infermiera. Olga, tuttavia, continuò a passare di lì ogni tanto, in compagnia dei figli.



PRIMA PARTE

**URLARE SOTT'ACQUA**

*Capì perché un uomo che affoga  
può sentire d'un tratto  
che la sua profonda sete si placa.*  
Denis Johnson, *Jesus' Son*

1

Passati i venticinque anni, Adler perse ogni interesse verso il nuoto professionale. Nelle gare ormai non vedeva altro se non la stupida smania di spostarsi dal punto A al punto B, allo stesso modo in cui lo farebbero un treno ad alta velocità o una foca ammaestrata. Competere non gli suscitava più la benché minima emozione. Aveva la sensazione che non gli fosse mai piaciuto. Ben presto tutto questo si rispecchiò nei risultati mediocri e nei tempi, che divennero una barzelletta tra gli altri atleti. Se non lo cacciarono dalla Federazione fu soltanto per lo speciale affetto che Lars Rauff nutriva nei suoi confronti. Durante quei tre anni di decadenza professionale e fisica, Adler non fece altro che bighellonare e sfruttare i tornei per flirtare con le nuotatrici, che spesso e volentieri riusciva a portarsi a letto, complice il medico della squadra. Fu proprio quest'ultimo, Hermann Röttgen, a somministrargli corticosteroidi, eritropoietina e ormoni della crescita per



una gara di cento metri farfalla che Adler si era ostinato a vincere a tutti i costi prima di decidere se abbandonare o meno la Federazione. Ma le cose non andarono come aveva pianificato. Primo, perché nonostante il doping arrivò quarto. E secondo, perché l'analisi delle urine dimostrò che era imbottito di sostanze proibite. Un mese dopo venne convocato a Kassel per la sua disonorevole espulsione.

2

Quando ormai era certo che non avrebbe più fatto parte della Federazione, Adler organizzò una festa nel suo appartamento di Amburgo. Anche se non ne era del tutto consapevole, voleva dimostrare che della storia dell'espulsione se ne infischia. Che poteva festeggiare; che poteva ballare sulla sua stessa tomba. In fondo, però, si sentiva perso e solo, un uomo sulla soglia dei trenta, scapolo, senza figli, senza una prospettiva lavorativa minimamente decente e senza una carriera universitaria che gli desse una qualche competenza nella vita fuori dall'acqua.

Che cosa avrebbe fatto da quel momento in poi? Lavorare in una spa come istruttore di nuoto? O magari si sarebbe guadagnato da vivere nella piscina di un circolo privato frequentato da anziane signore? Mise a tacere le domande con un sorso di vodka. Alla festa parteciparono alcuni nuotatori, alcuni sconosciuti, e persino Lars Rauff ed Hermann Röttgen. Si presentò anche un tipo che detestava: Wolfgang. Aveva ventidue anni, un'irritante voce nasale ed era, a detta di Lars, l'atleta che avrebbe fatto parlare di sé alle prossime olimpiadi. Quando diceva queste cose lo faceva sempre annuendo, quasi applaudendo, come se stesse ballando al ritmo dell'ultimo tormentone. Era patetico. Per di più, trattava Wolfgang con una

compiacenza eccessiva e sottomessa, come se fosse una fidanzata perdutoamente innamorata, più che il suo allenatore.

Per la festa, Wolfgang aveva portato un lettore MP3 con le canzoni dei Röyksopp e un grammo di cocaina che sniffò insieme ad Adler in bagno. Farlo senza che Lars se ne accorgesse non fu facile. Di fatto, l'allenatore passò quasi tutta la serata appiccicato a Wolfgang. Ogni scusa era buona per toccarlo, adularlo, annusarlo, sorridergli. Si leccava i baffi solo a guardarlo. Eccolo lì, il suo allenatore, quell'omino effeminato, sempre agghindato e puntiglioso, con dei piedini minuscoli e le labbra lucide, ammaliato dal proprio atleta. All'alba, Adler era ubriaco marcio e il cuore gli pulsava con forza. Conobbe una diciannovenne il cui approdo alla festa rimase un mistero. Si chiuse con lei in camera, la spogliò, le baciò il seno, il collo e la bocca senza provare particolare piacere, e alla fine non riuscì ad avere un'erezione. Due giorni dopo la festa gli infilarono sotto la porta la convocazione a Kassel per la settimana successiva. Gli arrivò anche una busta con una fotografia in cui appariva Klaus.

L'espulsione avvenne il 24 di novembre. Adler andò a Kassel in treno, con una valigia orribile che trovò sotto il letto in cui un tempo dormiva Abelard. Portava con sé la fotografia di suo fratello, piegata nella tasca del blazer. Ogni tanto la tirava fuori, la guardava a lungo e la rimetteva via senza sapere che cosa pensare. Arrivò alla sede della Federazione con un'ora di anticipo, ma non ebbe il coraggio di entrare. Girovagò per un po' nei dintorni; si comprò una bottiglia di liquore di anice in un negozio arabo e la bevve lentamente nel parcheggio della Federazione. Non c'erano quasi macchine e i muri turchesi dell'edificio si confondevano con il cielo. Per un pezzo si crogiolò in un'autocommiserazione fine a se stessa. In seguito, non avrebbe ricordato con precisione quel che gli dissero

nell'ufficio. Le parole *codice, sostanze e inammissibile* volteggiavano nell'aria come le clave di un giocoliere e c'erano diverse persone che ripartivano la loro attenzione tra l'orologio appeso alla parete e i documenti sparsi sulla scrivania di fòrmica. Si comportavano come se lui non fosse lì, e in un certo senso avevano ragione. Adler era mediamente brillo e disorientato. Diceva di sì a tutto. Alla fine, una donna gli passò una borsa con le cose che avevano recuperato dal suo armadietto e un biglietto di ritorno ad Amburgo in una compagnia low cost. Poi un avvocato lesse una comunicazione ad alta voce e in tono severo. Adler firmò dove gli venne indicato e, quando uscì da lì, non sapeva più chi si presumeva che fosse.

Il volo per Amburgo fu breve e senza turbolenze. Dopo l'atterraggio, si diresse insieme agli altri passeggeri al ritiro bagagli. Aspettò dietro la folla con la fotografia di Klaus in mano. Studiarla di tanto in tanto era diventata un'ossessione. Al centro dell'immagine c'era un uomo in accappatoio nel bel mezzo di un deserto. Aveva l'occhio destro coperto da una benda lurida e la pelle abbrustolita dal sole. Da una parte c'era un bambino che sorrideva alla macchina fotografica e dall'altra una donna dalla pelle scura che guardava un punto sopra l'obiettivo senza dimostrare particolare entusiasmo. Quindi lo stronzo è sguercio, pensò.

Erano più di dieci anni che non lo vedeva. Si chiese se il ragazzino fosse suo figlio. Ma quel che più lo sorprende era che a mandargli la lettera fosse stata Cora Baumann. Sul retro c'era un'annotazione stringata, scritta e firmata da lei, in cui lo invitava a Berlino e gli spiegava che la foto era stata scattata nel deserto di La Guajira. Adler non aveva la più pallida idea di dove fosse. A mala pena sapeva pronunciarlo. E non gli era nemmeno chiaro per quale ragione Cora volesse vederlo.

Quando sollevò lo sguardo vide che la sua valigia era l'unica che

continuava a girare sul nastro trasportatore. Gli altri passeggeri stavano andando via e la sala era rimasta vuota. Si rimise la foto in tasca per la ventesima volta. Rimase lì per un pezzo, in piedi, con lo sguardo perso, a scrutare la valigia che continuava il suo viaggio derelitto e senza meta. Si sentì un po' come quella valigia.

Per di più, si rese conto di quanto fosse brutta e fuori moda: la pelle finta, opaca, i rinforzi di alluminio ammaccati e le cerniere arrugginite. Avrebbe potuto abbandonarla. Dentro non aveva niente di valore, ma immaginò la profonda delusione che avrebbe causato alle autorità aeroportuali. Una rivista pornografica, due costumi da bagno, un paio di occhialini da nuoto, una manciata di stoviglie che aveva rubato da un hotel italiano in cui aveva alloggiato durante l'ultima gara. Si accorse che uno della sicurezza lo stava fissando e, visto che l'ultima cosa di cui aveva bisogno era un interrogatorio, afferrò la valigia e uscì dall'aeroporto.

Raggiunse la sua via in taxi che era già sera. Sugli scalini all'ingresso della palazzina trovò due gemelli albini che giocavano alle spade con dei manici di scopa, un piatto di plastica con due fori per gli occhi a mo' di maschera. Li conosceva. Erano i figli di Olga, l'infermiera che si occupava di Abelard prima che lui decidesse di rinchiuderlo in un ospizio. Olga continuava a passare dall'appartamento di tanto in tanto. Aveva le chiavi. Adler non le aveva mai chiesto di restituirglielie. Dava una sistemata. Spolverava. Organizzava la posta. Doveva volere davvero bene al vecchio, anche se sapeva perfettamente che, date le sue condizioni di salute, non sarebbe mai potuto tornare a vivere lì. Perché lo faceva, quindi? Perché puliva tutto? Se l'era chiesto un milione di volte.

Quando lo videro, i due bambini corsero verso di lui e si sollevarono la maschera.

“Lo sai che cos'è un narvalo, Adler?” disse uno.

“Che cos’è un narvalo?” chiese lui, e appoggiò in terra la valigia.

“È il cadavere di una balena.”

“Non è vero,” disse l’altro. “Quello è il significato del nome.”

“Oggi abbiamo visto un narvalo con due corni,” disse il primo.

“Quello che abbiamo visto era un cranio,” lo corresse il secondo, “e non sono corni ma zanne. Non ti ricordi?”

“Smettila di correggermi.”

“Sei tu che sbagli.”

“Stai zitto.”

“Stai zitto tu.”

“Dove avete visto un narvalo?” chiese Adler.

“Nel museo zoologico, con la mamma,” disse uno. “Vuole parlare con te.”

“E dov’è?”

“Nel tuo appartamento.”

### 3

I due albinati continuarono a combattere in mezzo alla strada che imbruniva mentre lui varcava la soglia dell’edificio. *Lo sai che cos’è un narvalo, Adler?* Non si sentiva molto sveglio ultimamente. I suoi genitori avrebbero risposto in un batter d’occhio, pensò. Si sarebbero perfino dilungati in spiegazioni. Che cosa aveva in comune con loro? A malapena li ricordava. Salì le scale fino al secondo piano e, una volta lì, aprì la porta dell’appartamento. Olga aveva acceso la radio di Abelard e non si accorse della sua presenza. Aveva una quarantina d’anni, un viso bello e rustico, provinciale, e un corpo rovinato dal sovrappeso. Era solita portare un grembiule blu con una grande tasca sul davanti il cui contenuto fu sempre un mistero per lui. Quel grembiule la invecchiava. Non gliel’aveva mai detto.

Era una brava donna, un po' fragile, un po' insicura. Chiuse la porta con dolcezza. La vide studiare un collare per cani che era appartenuto al doberman di Abelard.

"Quello, per esempio, vale dieci mila euro," disse Adler di colpo e spense la radio.

Olga trasalì, si voltò e lo guardò sorpresa.

"Un collare?" replicò.

"Sì," disse lui. "E quella dentiera lì vicino, cinque mila."

"Che cosa me ne faccio della dentiera di Abelard?"

"Prima o poi tutti abbiamo bisogno di una dentiera. O no?"

"Mi interessa di più il frigorifero," disse lei, stando al gioco.

"A me per il momento interessa la bottiglia di gin che c'è dentro."

"Pensavo che i nuotatori professionisti non bevessero."

"Beh ti sbagliavi. Bevono molto. Whisky, soda, acqua con cloro, piscio, eccetera. Mi fai un bicchiere?"

"Non sono tua moglie."

"Ti do il frigorifero gratis se mi fai un bicchiere e me lo porti," disse Adler e si buttò sul divano. "È un'offerta a tempo limitato e include anche quel collare."

"Sei serio?"

"Al cento per cento."

"Parli come se Abelard fosse morto. E poi, come fai a vivere senza frigo?"

"Senti, me lo porti o no? Per favore."

Olga ci mise qualche secondo a decidere.

Alla fine andò al frigorifero e tirò fuori la bottiglia. Tornò con due bicchieri. Non era la prima volta che bevevano insieme, ma Olga si comportava sempre come se ci fosse qualcosa di indecente nel farlo. Prese posto su una sedia vicino a lui. Essere di ritorno in quell'appartamento lo soffocava. Era uno spazio cupo e desolante.

Gli parve che trovarci Olga lo aiutasse a sopportarlo meglio.

“Posso farti una domanda?” chiese Adler prendendo il bicchiere. Bevve.

“Le tue domande mi fanno paura.”

“Perché continui a venire qui?”

“Tuo nonno è come un padre per me. Mi ha aiutata molto.”

“Se posso permettermi, secondo me avevate una storia.”

“Tu sei pazzo.”

“Beh, tu sei una donna, lui è un uomo, eccetera, eccetera.”

“Secondo te non sono uscita con altri uomini?”

“Non ho detto questo. Non fa niente, lascia stare.”

Una delle volte in cui si era decisa a bere con lui, Olga gli aveva raccontato che frequentava un bar in cui organizzavano degli *speed date*. Lì aveva conosciuto un uomo elegante e per bene che lavorava in aeroporto. Le faceva sempre dei regali: un orologio, vestiti, un braccialetto, voleva sposarsi, formare una famiglia. Era bravo con i gemelli. Poi era sparito per un po' e si era rifatto vivo dopo qualche settimana. Le aveva chiesto di restituirgli quello che le aveva regalato. Lei gli diede tutto e poi scoprì che erano oggetti che rubava dai bagagli dei passeggeri e che nel periodo in cui era sparito era stato in carcere. Era difficile trovare qualcuno, aveva detto ad Adler. Non era fortunata in amore.

“C'è qualcosa che non va?” gli chiese Olga.

“Questo appartamento mi deprime.”

“A me piace venirci.”

“Sì, me ne sono accorto.”

“E perché sei così elegante oggi?”

“Ho fatto un giro a Kassel. Mi hanno sbattuto fuori dalla Federazione per truffa, quindi hai davanti a te un ex nuotatore. Sono quel che tutti chiamerebbero un imbroglione.”

“Mi dispiace, Adler,” disse lei socchiudendo gli occhi. “Non c’è proprio modo di sistemare le cose?”

“No,” disse lui. “Nessuno. E se anche ci fosse, perché dovrei tornare? Non servo più a nulla.”

Lei sorseggiò il gin senza staccargli gli occhi di dosso.

“Non è per ficcare il naso negli affari degli altri, ma... che cosa fanno i nuotatori quando smettono di nuotare?”

“Affogano,” disse Adler. “Dovevo essere pronto, no?”

“Immagino di sì. Bisogna sempre essere pronti.”

Adler si alzò di colpo e notò che le gambe gli cedevano. Non aveva toccato cibo per tutto il giorno e l'alcol gli friggeva il cervello. Alla fine riuscì a recuperare l'equilibrio e andò in cucina. Aprì un cassetto. Tirò fuori un sacco della spazzatura. Poi si spostò in camera sua. Olga lo seguiva con lo sguardo e senza mollare il bicchiere. Lui prese a togliere i trofei dalle mensole e a infilarli uno alla volta nel sacco. Dopo un po' gli spigoli delle statue di metallo lacerarono la plastica e metà del contenuto si riversò a terra. Come cazzo faccio a disfarmi di 'sta roba?, grugnì indispettito. Olga ridacchiava. Alla fine tornò al divano e si sdraiò sbuffando.

“Che cosa pensi di fare adesso?” chiese lei.

“Che cosa penso di fare?” disse lui guardandola storto. “Prima di tutto, trovare il modo di sbarazzarmi di tutti quei trofei. Non li sopporto.”

“Non stai bene, Adler.”

Sembrava che Olga fosse sul punto di aggiungere qualche altra espressione indolente travestita da consolazione, ma in quel momento i gemelli entrarono nell'appartamento e si misero a correre da una parte all'altra urlando e prendendo a bastonate le pareti. Adler sentì il bisogno di accompagnarli in quella frenesia e spaccare tutto con un bastone, ma non aveva nemmeno la forza



di alzarsi. Contemplò in silenzio l'atto vandalico dei ragazzini. Erano insopportabili, ma insieme formavano una squadra solida e indistruttibile, e questo in un certo senso gli suscitava affetto. Se non si fossero avuti l'un l'altro le cose per loro non sarebbero state facili, pensò, guardando quella pelle bianca dall'aspetto sintetico. Sembrava che nelle loro vene scorresse della colla o del latte invece del sangue. I loro occhi di un azzurro slavato gli ricordavano gli animali notturni. Se fossero andati a scuola insieme a Klaus, di sicuro li avrebbe ammazzati di botte. Questa riflessione lo riempì di odio verso il suo stesso fratello. Alzò il bicchiere e lo osservò controluce. Che cosa cazzo starà combinando Klaus in questo momento? Sarà felice quel figlio di puttana?

“Basta!” urlò Olga.

Si alzò e diede una sculacciata a uno dei ragazzini, che scoppiò a ridere mentre l'altro gli assestava un colpo sul polpaccio con il manico di scopa. In mezzo a tutta quella confusione, Olga disse che sarebbe andata a trovare Abelard all'ospizio e gli chiese se poteva occuparsi dei bambini per un paio d'ore. Adler disse di sì, anche se pensava che, viste le sue condizioni, sarebbero stati loro a doversi occupare di lui.

“Starai bene?” gli chiese.

“Certo che starò bene,” disse lui. “In qualche modo mi arrangio sempre.”

“Magari potresti smettere di bere, almeno.”

4

Quando Olga se ne andò, i bambini la inseguirono lungo il corridoio e continuarono a rincorrerla fino all'ingresso della palazzina. Adler rimase solo. Non aveva la più pallida idea di che cosa avrebbe

be fatto da quel momento in poi. Non sapeva nemmeno che cosa fare nel minuto successivo né in quello seguente né quando fosse scesa la notte e poi fosse di nuovo spuntato il sole. Si trascinò fino in camera e aprì la serranda e l'ultima luce del tramonto proiettò una serie di strisce sul letto e sul pavimento di legno opaco. Riusciva a vedere i due bambini, là fuori, e Olga che risaliva la strada con il suo grembiule blu e quel culone imponente. Si gettò sul letto e guardò il soffitto ascoltando il suo respiro. Se si concentrava abbastanza poteva persino sentire il battito del cuore e il sangue che gli circolava nelle vene. Da qualche parte, una macchina suonò il clacson e in un altro appartamento qualcuno aprì l'acqua della doccia. Tutt'intorno la vita scorreva e lui era lì che guardava il soffitto verniciato di vermiglio, senza nemmeno una macchia di umido, un soffitto che aveva lo stesso colore di quando punti la faccia verso il sole con gli occhi chiusi. Si girò su un fianco, appoggiando la testa sulle mani, e pronunciò il suo nome ad alta voce e i giorni della settimana e tre colori e, concentrandosi sulla vibrazione che la voce gli produceva nel petto, chiuse gli occhi e si obbligò a trattenere le lacrime. Così, con gli occhi chiusi, vide il bosco che aveva inghiottito i suoi genitori.

Aveva pensato spesso di andarci. Era arrivato a credere che passeggiare in quei luoghi gli avrebbe donato una certa pace interiore o indicato il cammino. Qualsiasi cammino. Ma alla fine si tirava sempre indietro. Quel bosco lo spaventava. In fondo, a trattenerlo era soprattutto la paura di imbattersi, vagando tra gli alberi, nei fantasmi dei suoi genitori. Che cosa sarebbe stato, lui, se i suoi non fossero morti? Senza dubbio, ne era sicuro, qualcosa di ben diverso da un nuotatore che non voleva più nuotare.

Si alzò di scatto dal letto e si avvicinò alla finestra. Fuori, quei due ruffiani mascherati ballavano come indios nel crepuscolo.

Aprì la finestra, appoggiò le braccia sul davanzale e urlò loro di salire immediatamente. I due si guardarono e s'incamminarono verso l'edificio a testa bassa.

Adler aprì la porta dell'appartamento e fece loro cenno di seguirlo in camera di Abelard. Una volta lì, spalancò l'armadio. Poi i cassetti. I ragazzini allungarono il collo come tartarughe. C'era un orologio da polso. Adler lo prese e lo mise a uno dei gemelli, poi frugò in un altro cassetto e trovò uno splendido *kartenmesser*. Lo consegnò all'altro.

“Lo usavano i nazisti nella Seconda Guerra Mondiale per misurare in scala le distanze delle carte,” disse.

I due bambini lo fissarono a bocca aperta.

“È un regalo,” aggiunse Adler. “Vi piace?”

Annuiroano ammirando affascinati i doni.

“Potete prendere tutto quello che volete, ma prima dovete fare una cosa per me, va bene?”

“Va bene,” dissero.

Li portò in camera sua e prese la valigia che aveva usato per andare a Kassel. Ne vuotò il contenuto sul letto. Nascose velocemente la rivista porno sotto un cuscino. I ragazzini si scambiarono un'occhiata, ridacchiando. Poi Adler disse loro di mettere in valigia tutti i trofei che ci stavano.

“E poi che cosa vuoi che ci facciamo?” chiese uno. Era il più furbo.

“Voglio che portiate giù la valigia e la lasciate vicino al cassonetto della spazzatura.”

“Ma io volevo una medaglia,” disse l'altro.

“Puoi tenertela, se ci tieni,” sospirò Adler. “E adesso, al lavoro.”

Alla fine la valigia rimase nell'appartamento, perché i gemelli ci infilarono così tanti trofei da non riuscire a sollevarla. Adler si arrese e disse loro di lasciar perdere.

Durante gli ultimi giorni di novembre non fece granché. Mangiava. Si masturbava. Guardava la televisione. Leggeva e dormiva. Una volta andò all'ospizio a visitare Abelard. Lo trovò, come al solito, steso nel letto, con lo sguardo vacuo e il mento affossato nel petto. Vederlo in quelle condizioni gli suscitava pena e angoscia.

Gli disse che continuavano ad arrivare lettere dalla banca. Non riuscì a trovare nessun altro argomento di conversazione. Cosa ti salta in mente di ipotecare l'appartamento per investire in quel giornale di merda?, aggiunse con rancore. Poi gli parlò della sua espulsione dalla Federazione. Non ricevette risposta, naturalmente.

Era probabile che Abelard non sentisse nulla. Poi si sedette accanto alla finestra e si tagliò le unghie dei piedi. Più tardi entrò un'infermiera per muovere le braccia e le gambe di Abelard. Era giovane e carina e mentre si occupava del vecchio osservava i suoi tatuaggi. Disse ad Adler che non aveva mai visto un uomo con così tanti fiori sulla pelle. Era chiaro che aveva voglia di chiacchierare, perché poi gli domandò se gli piacesse l'inverno. Adler disse di no e l'infermiera disse che nemmeno a lei piaceva. Aggiunse che aveva lavorato in posti dal clima migliore, come il Sant Joan de Déu, un ospedale a Palma de Mallorca. Si occupava di malati terminali di cancro. L'ospedale aveva una terrazza con vista sulla baia. Al pomeriggio ci portavano i pazienti nei loro letti (due alla volta, chiari, in un grande ascensore) in modo che potessero ammirare le barche a vela che scintillavano nel porto. Adler fu tentato di invitarla a uscire, ma alla fine non ne ebbe il fegato. Per tutto il

resto della giornata si torturò pensando a quel che avrebbe dovuto fare e non aveva fatto. Quando tornò all'appartamento si masturbò pensando a lei e poi fu colpito da una tristezza agghiacciante. Sentiva che tutti i suoi progetti erano come piatti insaponati che gli sfuggivano dalle mani e si infrangevano irrimediabilmente al suolo.

Quella notte non riuscì a chiudere occhio. Trovare una posizione comoda sembrava impossibile. Aveva cominciato a pensare a Cora. Cercò di immaginare che aspetto avesse, come portasse i capelli, se fosse magra o grassa. Faticava persino a ricordare com'era da bambina. Non gli aveva mai scritto una lettera, e ora che lo faceva si trattava di una fotografia di Klaus. Che cosa diavole voleva? E perché quel figlio di puttana era sguercio? Che cosa cazzo ci faceva nel mezzo del deserto? Si alzò, accese una lampada e si avvicinò all'armadio. Cercò il blazer che aveva usato per la convocazione a Kassel e tirò fuori la foto dalla tasca. La spiegò. Si sedette sul bordo del letto e la guardò con lo stesso sconcerto delle volte precedenti. Si spostò in salotto e cercò la busta in cui era arrivata. Lesse l'indirizzo del mittente. Non era a Lichtenberg, quindi Cora si era trasferita. La via si trovava, come verificò più tardi, a Kreuzberg, un quartiere pieno zeppo di negozi turchi, bordelli e discoteche che negli ultimi anni era diventato di moda. Poi andò al computer e cercò gli orari dei treni per Berlino.

Il mattino dopo tirò fuori tutti i trofei dalla valigia e ci mise i suoi vestiti. A quanto pareva, non l'avrebbero abbandonato facilmente. Aveva cercato per tutto l'appartamento una valigia più presentabile, ma senza successo. Si mise il cappotto. Andò alla stazione ferroviaria e comprò un biglietto in seconda classe. Nella valigia aveva un paio di cambi, nel caso in cui fosse rimasto per qualche giorno, anche se l'idea era essere di ritorno prima che

facesse notte. Stando a quel che dicevano gli schermi sparsi per tutta la stazione con gli orari e il meteo, nei giorni successivi era prevista una tempesta di neve. Il treno arrivò in orario. Riuscì a trovare un posto comodo vicino al finestrino. Un uomo con un'ustione sul collo si sedette accanto a lui. Adler non riuscì a evitare di soffermarsi sulla ferita. L'uomo, forse abituato a quel tipo di sguardi, gli disse sorridendo: Vukovar, Sarajevo. E poi: Neanche un uccello in cielo, qualche gola sgozzata e qualche altra bruciata. Adler non seppe come interpretare quelle parole. Poi l'uomo tirò fuori una Bibbia e si mise a leggere. Rimase in silenzio per tutto il resto del viaggio.

Adler spostò lo sguardo fuori dal finestrino. Nemmeno lì c'erano uccelli. Senza accorgersene si addormentò e quando si svegliò l'uomo non c'era più. Al suo posto si era seduta una donna incinta. Si chiese a quale stazione fosse sceso il tipo con l'ustione, chi ci sarebbe stato ad aspettarlo, quale fosse lo scopo del suo viaggio. Si addormentò di nuovo e sognò che Abelard si trovava sul fondo di una piscina vuota e dalle piastrelle crepate spuntava un'erba aspra e ondeggiante, mentre da qualche parte nei dintorni il suo cane abbaïava frenetico. Si svegliò sudato, in preda a una profonda angoscia, e non ebbe il coraggio di chiudere di nuovo gli occhi.

Il treno giunse a Berlino verso le tre del pomeriggio. Pur con qualche difficoltà a orientarsi, prese la metropolitana in direzione Kreuzberg. Nel vagone, un nero con un lungo impermeabile lurido faceva dei trucchi di magia con degli uccellini di carta. Due ragazzi con la testa rasata lo fulminavano con lo sguardo. Chiuse gli occhi ascoltando il fischio metallico delle rotaie e cercò di ricordare Cora.

Avrebbe avuto delle belle tette, almeno? La sua mente riusciva soltanto a ricreare, in modo piuttosto vago, un volto con gli occhi

grigi e i capelli tagliati all'altezza della nuca. Quando il cervello si sforzava di metterne a fuoco i dettagli, il volto si trasformava in un'immagine astratta. Che tipo di vita aveva avuto? E chissà come stava sua madre? Scese alla sua fermata e, quando uscì dalla stazione, il vento gelido gli bruciò il viso. Attraversò un parco con uno stagno ghiacciato. Tra gli alberi spogli, degli uomini dai tratti arabi si aggiravano come fantasmi lungo la strada, avvolti in cappotti ruvidi come la iuta.

Non ebbe difficoltà a trovare l'indirizzo, tra le birrerie Kulturbrauerei e Pfefferberg. Si trattava di un edificio a due piani, sede della Sozialämter, la previdenza sociale. Nello spingere la porta, il cuore gli batteva con forza. All'interno, nella sala d'attesa, erano seduti due uomini. In fondo, una scrivania con un computer, e dietro la scrivania una porta con una targhetta che riportava "Direttrice".

I due uomini avevano l'aria di essere stranieri, ma non avrebbe saputo dire con certezza da dove venissero. Forse erano rifugiati o immigrati dell'Est Europa. Uno dei due era più vecchio. Quello giovane teneva un mazzo di fiori in grembo. Il vecchio aveva un dente d'argento o di qualche altro metallo luccicante. Avevano la pelle del viso tesa e gli zigomi marcati e un che di insolente nello sguardo. Dal momento che non c'era nessuno ad assisterli, Adler immaginò che avrebbe dovuto aspettare. Si tolse il cappotto e si sedette accanto ai due, appoggiando la valigia a un lato. Prese una copia di un *Reader's Digest* dal tavolino. Notò che i due uomini l'osservavano, ma evitò di incrociare il loro sguardo. Si concentrò su un articolo scritto da Michael J. Fox sul morbo di Parkinson. Poi ne occhieggiò un altro che parlava di una donna che aveva vissuto per due anni in Amazzonia insieme a una tribù nomade e subito dopo diede una scorsa a un testo sugli effetti del glutine.

Non fu in grado di leggerne nessuno per intero. Era nervoso. Sollevò lo sguardo. Si trovava nel posto giusto?

Un quarto d'ora dopo, la porta dietro la scrivania si aprì e ne emerse una donna. Qualcosa nel suo cuore gli disse all'istante che si trattava di Cora. Aveva gli occhi grandi, grigi e a mandorla e i capelli color legno sparsi sulle spalle. Portava dei jeans attillati, un paio di stivali caffè e un maglione nero con una fantasia a zigzag. Era sempre bellissima e questa consapevolezza non lo fece sentire meglio.

Uno degli uomini, quello con il mazzo di fiori, le si avvicinò, ma lei lo respinse senza cerimonie.

“Non voglio saperne nulla,” disse.

“Ma vogliamo solo parlarle per due minuti,” disse il vecchio.

“Non ho niente da dirvi, ve l'ho ripetuto non so quante volte. Che cosa volete? Che chiami la polizia?”

“No, no, signora,” disse il più giovane, senza però accennare ad andarsene.

Poi la donna si avvicinò ad Adler. Lui riuscì a percepire il suo profumo intenso, agrumato.

“È la prima volta che viene?” gli domandò un po' seccata.

Lui annuì. Lasciò sul tavolino la rivista che aveva leggiucchiato. Si alzò in piedi. Nel frattempo la donna era andata alla scrivania e aveva afferrato qualcosa che sembrava un modulo. Da lì, gli parlò di nuovo.

“Di che nazionalità è?”

“Sono tedesco,” disse. “Sto cercando Cora Baumann.”

Lei lo guardò confusa.

“Che cosa vuole?”

Lui si chinò per prendere il cappotto, frugò nelle tasche fino a trovare la fotografia. Allungò la mano per porgergliela.

“Sono Adler.”



Lei fissò la foto per qualche istante. Poi spostò lo sguardo su di lui. Lo esaminò dalla testa ai piedi.

“Adler!” esclamò. “Vieni, andiamo nel mio ufficio!”

I due uomini del mazzo di fiori avevano osservato la scena con discrezione e si apprestavano a lasciare l’edificio.

L’incontro fu emotivo ma senza smancerie. È pazzesco che tu sia qui, continuava a ripetere Cora. Sembrava sinceramente sorpresa. E aveva i suoi motivi. Non si vedevano da più di quindici anni. In un primo momento la conversazione fu un po’ artificiale e forzata. Dopo qualche minuto di scomodo silenzio, Cora gli propose di andare in un bar poco distante. Si chiamava Doppelgänger.

Avrebbero potuto mangiare qualcosa. Bersi una birra. Aveva un’oretta, o anche due, prima di dover tornare in ufficio. Se voleva, aggiunse, poteva lasciare lì la valigia. Lui le disse che non era necessario.